

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

## Ma l'ultima parola tocca alle Camere

**P**ER una delle frequenti bizzarrie della politica, la morte dell'Italicum, la legge elettorale «che l'Europa ci avrebbe copiato», viene festeggiata con gioia dal Pd renziano, il partito che più di tutti l'aveva voluta (salvo singole eccezioni). La ragione è ovvia: oggi l'obiettivo del segretario-ex premier è il ritorno alle urne in tempi stretti, dunque ben venga qualunque spinta in quella direzione.

**L**A DECISIONE della Consulta è «immediatamente applicabile» e tanto basta per considerarla il viatico decisivo per votare entro giugno. Che si tratti di un modello di fatto proporzionale, salvo l'improbabile ipotesi che uno dei contendenti superi il 40 per cento dei voti, è ormai secondario.

In realtà l'entusiasmo dei collaboratori di Renzi, di Grillo e di Salvini è alquanto prematuro. È vero, la Corte avrebbe potuto rivolgere una raccomandazione al Parlamento, coinvolgendolo nel dopo-Italicum, e non lo ha fatto. Tuttavia non stupisce che sul piano tecnico-giuridico il suo verdetto sia già pronto all'uso. Il contrario sarebbe impossibile, considerando che i giudici hanno sempre cura di evitare qualsiasi vuoto normativo, tanto più in una materia spinosa come la legge elettorale. Ciò vuol dire che il presidente della Repubblica non può essere privato nemmeno per un momento della sua prerogativa fondamentale, quella di sciogliere il Parlamento.

In altre parole, sotto il profilo costituzionale Mattarella potrebbe indire elezioni anticipate anche nei prossimi giorni, sulla base del doppio Consultellum emerso dalle decisioni della Corte. Uno — per la

Camera dei deputati — è scaturito ieri dall'affossamento dell'Italicum; l'altro riguarda il Senato ed è figlio di una precedente decisione, quella che sgombrò dal tavolo il famoso "Porcellum". Come è evidente, in questa giungla dei sistemi elettorali è difficile muoversi e non stupisce che il capo dello Stato abbia chiesto con insistenza al Parlamento di intervenire per rendere più logici e meno eterogenei i modelli di Montecitorio e di Palazzo Madama. La sentenza della Corte non ha risolto il problema, anzi obbliga le due assemblee a prendere un'iniziativa in tempi brevi. Lo devono al Paese e anche a se stesse, visto che la Consulta ha dimostrato tutta l'insipienza della politica in materia di leggi elettorali.

Non è un caso, del resto, se i più solleciti a chiedere lo scioglimento e il voto sulla base della sentenza di ieri sono i Cinquestelle e la Lega, i due gruppi interessati a sottolineare il fallimento dei partiti tradizionali, anzi dell'intero sistema, e a delegittimare lo stesso Parlamento. Ne deriva che il Pd dovrebbe porsi il problema: è più che legittimo sollecitare il voto, interpretando un sentimento diffuso nell'opinione pubblica; ma è rischioso farlo mettendosi nella scia di Salvini e Grillo, i campioni della cosiddetta anti-politica che hanno tutto da guadagnare dal suicidio di un "establishment". Già il referendum del 4 dicembre ha dimostrato quanto sia azzardato per un leader di governo impersonare allo stesso tempo le istituzioni e il populismo, il bianco e il nero. Quindi oggi non conta tanto quando si va a votare, ma come ci si va: con quale idea del Paese, quali proposte e certo anche quale legge elettorale.

Ecco perché ora la parola passa al Parlamento. Non perché lo dice Bersani, cioè la minoranza del Pd, o perché qualcuno vuole perdere

tempo. Il passaggio parlamentare è indispensabile per rispettare l'indicazione di Mattarella; per non lasciare ai giudici costituzionali lo scomodo titolo di legislatori anomali; per rendere più coerente la legge elettorale. Renzi intende verificare l'esistenza di una maggioranza per il ripristino del Mattarellum, un modello equilibrato con più pregi che difetti. Si può sperare che tale maggioranza si manifesti, ma lo scetticismo è lecito. Ciò non toglie che il punto politico di fondo sia chiaro: esiste in Parlamento una tendenza reale a favore delle elezioni subito, vale a dire in giugno? E nel caso, i fautori di tale orientamento sono disponibili a votare con la legge uscita dal palazzo della Consulta?

Da oggi ci sono ottimi argomenti a favore dello scioglimento, ma ce ne sono altrettanti che consigliano una riflessione più approfondita. È noto, ad esempio, che Berlusconi e Forza Italia preferiscono di gran lunga concludere la legislatura. E sappiamo che il presidente del Senato, Grasso, si è espresso in modo esplicito per il voto a scadenza, nel 2018. Possibile ma poco probabile che egli abbia parlato senza interpretare almeno in parte il pensiero del Quirinale. Verosimilmente dobbiamo attenderci un periodo di forti tensioni istituzionali se Renzi dovesse forzare per sciogliere il Parlamento nei prossimi tre mesi. Il gioco è agli inizi, il suo esito non è scontato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

